Per aiutare nell'opera di soccorso

Duemila giovani sono partiti per il Sud da tutte le regioni

In gran parte dei casi si tratta di gruppi autosufficienti Un grande e spontaneo moto di solidarietà - Ma c'è chi trova tempo per le polemiche - Oggi come a Firenze nel '66

ROMA — Proprio da Eboli, da questo grande centro agricolo, pure colpito dal terremoto, sono partiti i primi giovani alla volta dei centri maggiormente colpiti. Hanno anche loro case distrutte, hanno il lutto in paese, eppure si muovono, vanno a portare sostegno a chi ne ha più bisogno. E' il segnale più emblematico di un moto giovanile di solidarietà, esteso e ricco, che manifesta per il martoriato Sud.

Ma non solo a Eboli. I giovani di Milano, con tre pullman autosufficienti, partono per Napoli. Quelli del Molise portano nel cuore delle zone disastrate un camion di latte e di pane. E le commesse dei negozi di via della Vite, una tra le vie più *chic* della capitale, ieri mattina in poco tempo hanno raccolto maglioni e coperte per un milione.

Nelle scuole si susseguono le assemblee, sono apparsi cartelli: tutti, mi dice Roberto, uno studente romano, vorrebbero partire. Eppure dobbiamo stare attenti: al Sud devono andare solo i gruppi autosufficienti, quelli che effettivamente possono dare una mano. Una prima squadra di diciotto giovani è partita da Roma: hanno picconi, elmetti e medicine.

Al cuore deve far riscontro il cervello: l'invito che viene da tutte le organizzazioni dei giovani comunisti e dal comitato unitario, al quale hanno aderito tutti i movimenti giovanili e le organizzazioni culturali e del tempo libero, è proprio quello di non muoversi a caso, di utilizzare bene le braccia e le proprie singole capacità. E risposte precise vengono a questo invito proprio mentre qualcuno al ministero dell'Interno non trova di meglio che polemizzare con queste squadre di giovani volontari impedendo in qualche caso, come è avvenuto a Roma, che gruppi già pronti possano mettersi in movimento. Accade spesso, d'altra parte, che squadre di giovani decidano di non tenere alcun conto degli intralci burocratici (moduli, permessi, attesa di indicazioni che non arrivano) e si mettano direttamente in viaggio. E' così, ad esempio, che è accaduto a Catanzaro.

E la lista si allunga: cinquanta studenti in medicina della facoltà di Siena, con materiale fornito dalla fabbrica Sclavo, vanno a soccorrere gli abitanti di Sant'Angelo dei Lombardi. Altrettanti friulani hanno con sé i gruppi elettrogeni che già erano serviti nelle drammatiche giornate di cinque anni fa. Da Salerno si ha un primo riscontro a questo massiccio intervento di squadre di volontari. Al «centro operativo» ripetono che questa offerta di volontari ha bisogno di coordinamento da parte delle autorità responsabili dei soccorsi.

In diversi centri l'opera di questi giovani si è già rilevata utile, ma è in parte vanificata perché non sono stati ancora inseriti nei piani di soccorso. I movimenti giovanili hanno costituito, proprio per rendere più efficace l'intervento di queste squadre, un centro operativo nazionale: le notizie sui movimenti o sul materiale raccolto vanno fornite a questi numeri telefonici: 06/369861 06/6784101 o all'Arci in via Francesco Carrara 24, a Roma.

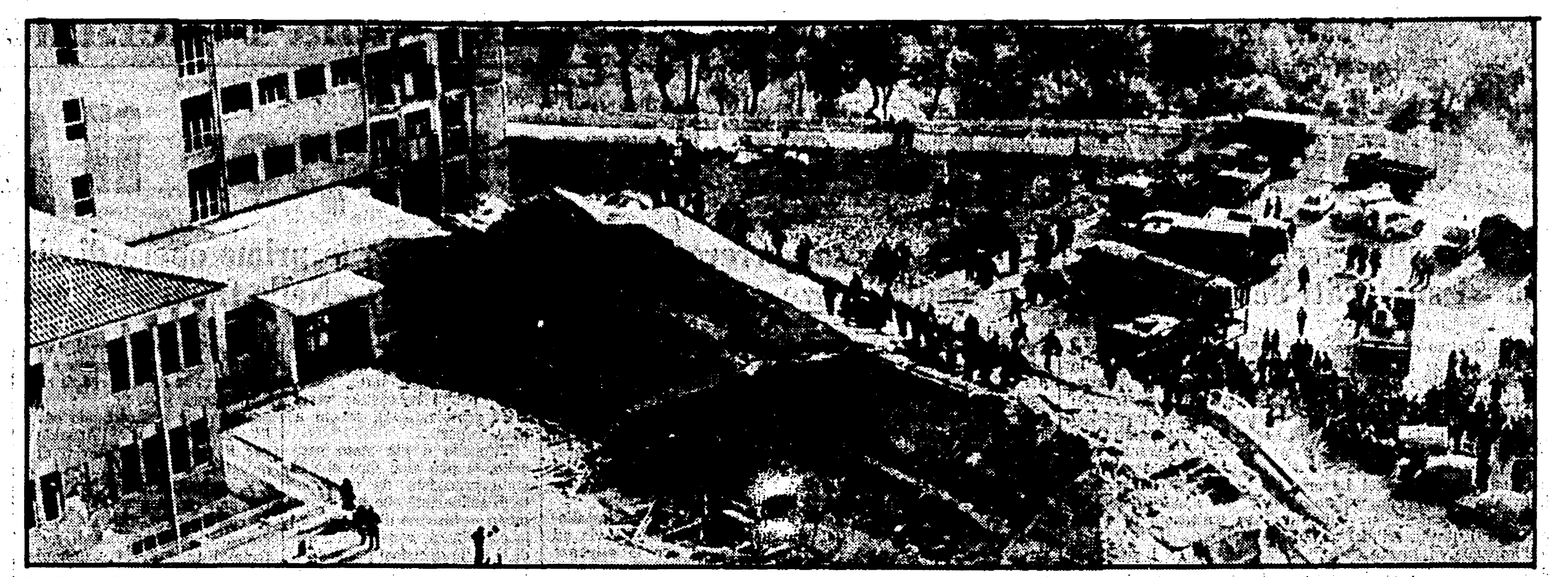
Con questo criterio si sono mossi un centinaio di giovani fiorentini che, con due pullman (uno organizzato dalla Fgci, l'altro dall'Opera universitaria) si sono recati ad Avellino mettendosi a disposizione del «centro». «Ci siamo subito rimboccati le maniche — spiega Angelo, dirigente di una Casa del popolo — anche perché ci è tornata subito alla mente l'immagine dell'alluvione del '66». Allora a Firenze accorsero giovani da tutt'Italia per salvare un patrimonio culturale di immenso valore, un pezzo di storia del nostro paese. Oggi si muovono per salvare una terra, un popolo che più di altri ha sofferto le pene dell'abbandono e del malgoverno democristiano.

Proprio dal Sud, dalle zone non colpite si leva più forte questa ventata di civile e umana solidarietà. Centinaia di ventenni calabresi si sono riversati in Basilicata, altrettanti siciliani (muratori, carpentieri, studenti degli istituti tecnici) si sono messi a disposizione dei centri di soccorso. Mentre dalla Sardegna sta per partire alla volta di Napoli un gruppo di studenti degli istituti tecnici.

L'elenco è lungo. Ma in quasi tutti i casi — nelle assemblee scolastiche come nelle delegazioni che partono o nei singoli cittadini che telefonano anche al nostro giornale per versare dei fondi — si manifesta una diffidenza verso le autorità governative. «Vorremmo essere noi stessi a versare i soldi, a portare gli aiuti», hanno dichiarato all'unanimità gli studenti della scuola alberghiera di Roma.

Questi giovani conoscono le vicende politiche, forse più di quanto si pensi: ed è per questo che non si fidano. Si può dar loro torto?

Maurizio Boldrini



SANT'ANGELO DEI LOMBARDI (Avellino) — Una lunga ala dell'ospedale si è accartocciata su se stessa

Ad Avellino evacuato anche l'ospedale Ieri era aperta una sola panetteria

Le prime proteste: manifestazione davanti al «quartier generale» dei soccorsi - Agenti, carabinieri e vigili al lavoro nonostante la mancanza di coordinamento - Sostituito il prefetto dopo le proteste del PCI - Iniziative dei comunisti

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — *Ieri sono scoppiate, violente, ma certo non inattese, le prime proteste. Davanti ai cancelli della caserma «Berardi» di Avellino, dove è stato trasferito il quartier generale delle operazioni di soccorso, la gente ha manifestato tutta la rabbia accumulata. Decine e decine di persone, con in testa i sindaci di alcuni comuni, hanno letteralmente investito con urla ed imprecazioni i membri di quel «direttorio» che sino ad oggi ha mostrato ritardi imperdonabili. L'unico a salvarsi dalle accuse è stato il prefetto, ma soltanto perché non c'era: è da stamane che è come sparito. Eppure, nonostante le lentezze del quartier generale, uomini dell'esercito, dei vigili del fuoco e dei carabinieri hanno lavorato per tutto il giorno sia nel capoluogo che in provincia. L'elenco dei morti si allunga e se per Avellino è possibile dare delle cifre (47 vittime accertate, ma si scava ancora) per i centri della provincia non è assolutamente possibile fare bilanci. E' certo, comunque che, col passare delle ore, la tragedia si manifesta sempre più atroce. Non è da escludere che alla fine si conteranno — solo in provincia — migliaia di morti.*

Ad Avellino ieri mattina sono stati estratti dalle macerie di un palazzo del centro storico tre cadaveri. La notte prima, però, dallo stesso palazzo erano stati tirati fuori tre bambini ancora vivi. Quante persone sarebbero state salvate con soccorsi più tempestivi?

Mentre questo interrogativo diventa sempre più angoscioso l'ospedale di Avellino — vi erano ricoverati più di 200 persone — è stato completamente evacuato. Una scossa di terremoto avvertita alle 11,05 ha ulteriormente danneggiato le strutture portanti dell'edificio tanto che i tecnici lo hanno dichiarato pericolante. Alla men peggio si è proceduto al trasporto in altri ospedali di tutti i feriti.

In città ed in tutti i comuni della provincia manca ancora l'acqua ed i negozi rimangono chiusi. Ieri ad Avellino ha funzionato una sola panetteria: all'esterno c'era una fila di centinaia di metri. I pochissimi negozi di generi alimentari aperti (sono davvero pochi) vendono la merce a prezzi maggiorati. Anche in questo caso le autorità si sono ben guardate dall'intervenire. Ed è proprio in rapporto alla lentezza, alla farragginosità dei soccorsi ufficiali che il lavoro dei comunisti, dei cittadini, dei lavoratori è diventato essenziale.

Si pensi solo che in due dei comuni più colpiti dallo spaventoso terremoto (Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi) i primi ad arrivare per prestare aiuto e conforto, la notte del sisma, sono stati il segretario della Federazione, D'Ambrosio, e un consigliere regionale comunista, Fierro.

Ma è tutto il partito, qui in Irpinia, che con prontezza e spirito di sacrificio si è mobilitato subito dopo il terremoto. Nella piazza dove è sistemato il comioncino rosso, ospita ora la sede della Federazione, arrivano compagni ogni momento. Sono quelli ai quali il terremoto ha risparmiato la casa e la famiglia. Sono quelli che furono soccorsi dopo il terribile sisma del '62 da quei compagni che ora, a Solofra, a Lioni, a Calabritto, stanno scavando tra le macerie alla ricerca dei corpi dei familiari. Come in un tragico scambio delle parti, quelli che aiutarono allora, sono gli aiutati di adesso. Dalla piazza arrivano e partono in continuazione. Portano coperte, vestiario, cibo. Il compagno Bassolino, membro della direzione del PCI, è stato qui più volte, facendo la spola tra Avellino, Napoli e Salerno. Giorgio Napolitano è venuto in Irpinia l'altro ieri.

Il lavoro che le «squadre» di comunisti svolgono arrivando nei comuni rasi al suolo dal terremoto si sta mostrando importantissimo tanto dal punto di vista materiale quanto da quello psicologico. Molto spesso, infatti, si trovano ad essere i primi veri soccorritori in paesi e tra gente che attende aiuti ormai da giorni. Si tratta di fare di tutto: dare conforto ai parenti delle vittime, estrarre i primi corpi dai cumuli di macerie. In tutti i comuni, e principalmente in quelli più colpiti si sono costituiti dei comitati unitari per il coordinamento dei lavori e la distribuzione dei generi alimentari e di vestiario che cominciano ad arrivare.

«Il comportamento della prefettura è inaudito e gravissimo — ha dichiarato il compagno D'Ambrosio, segretario della Federazione comunista irpina — fino a questo momento nessuno ha ancora ritenuto di dover convocare partiti, sindacati, istituzioni locali per vedere il da farsi. Ma questo è il meno. L'assurdo e geloso accentramento nelle mani di pochi funzionari prefettizi provoca danni molto più pesanti. In primo luogo la lentezza colpevole e la confusione nell'opera di primo intervento: ci sono a tutt'oggi comuni non ancora raggiunti da mezzi meccanici per rimuovere le macerie e quasi dovunque la gente è costretta a passare la terza nottata all'aperto. E in secondo luogo — continua D'Ambrosio — la grande difficoltà a utilizzare e indirizzare rapidamente, secondo i bisogni, sia il moltissimo materiale d'ogni genere che arriva, sia l'opera di centinaia di volontari, giovani, e soprattutto medici che si mettono a disposizione delle autorità. Il governo deve porre fine a questo stato di cose, o la situazione nel giro di qualche giorno diverrà incontrollabile. Siano messi alla direzione di questo lavoro uomini capaci e aperti che sanno chiamare a raccolta tutte le forze. Intanto — conclude D'Ambrosio — la gente, noi, i sindacati, siamo mobilitati, vicini alla sofferenza e al dolore di tutti. Ci aiuta in questo grande sforzo la solidarietà profonda che sentiamo attorno a noi e alle zone colpite dei giovani di tutta Italia e della straordinaria classe operaia di Napoli e del nord». Intanto si è appreso che nella nottata di ieri il governo ha sostituito il prefetto di Avellino Lobefalo. Il nuovo prefetto si chiama Caruso.

Federico Geremicca

BALVANO (Potenza) — Macerie, bare aperte danno la misura della tragedia di un paese

Un altro pericolo: il maltempo

ROMA — Anche il maltempo si unisce ad aggravare la situazione in Basilicata e nelle zone circostanti colpite dal terremoto. L'ufficio previsione dell'ITAV (Ispettorato telecomunicazioni assistenza al volo) preannuncia infatti piogge intense e nevicate nelle zone collinari e montane dell'Irpinia, a cominciare da domani fino alla fine della settimana. Alla situazione di maltempo si accompagnerà, in qualche zona, anche un forte abbassamento della temperatura fin sotto gli zero gradi. I bollettini di meteorologia prevedono poi una breve schiarita per la giornata di venerdì seguita il giorno dopo da un nuovo forte peggioramento che porterà sulle zone di montagna anche banchi di nebbia. La causa di questo aggravarsi della situazione meteorologica, soprattutto nelle zone centro-meridionali è dovuta, secondo gli esperti, a venti provenienti da sud-ovest che stanno investendo le regioni tirreniche. Le difficoltà maggiori per la popolazione colpita dal sisma e per coloro che lavorano per estrarre i corpi dalle macerie saranno comunque nelle ore notturne. Le precipitazioni temporalesche e l'abbassamento della temperatura renderanno difficili i lavori di scavo e ancora più drammatiche le ore passate all'addiaccio da parte dei senzatetto. La pausa prevista tra venerdì e sabato mattina, secondo gli esperti, in ogni caso non dovrebbe durare più di 24 ore; le previsioni fatte dagli esperti per i prossimi giorni infatti vedono tra le zone più esposte a quest'ondata di maltempo proprio l'Irpinia e la Basilicata.

Veniva dall'estero è arrivato prima dei soccorritori

Un emigrato in Svizzera — Venti ore di viaggio fino a Caposele (Avellino)

AVELLINO — Ha fatto più di venti ore di viaggio in macchina. Appena ha saputo del terremoto, Antonio Cetrulo, 40 anni, emigrato in Svizzera molti anni fa, si è immediatamente messo in viaggio per Caposele, un comune di cinquemila abitanti in provincia di Avellino. E' arrivato in paese alle 16,15 di lunedì. Caposele era completamente raso al suolo. La parte alta del paese è franata su quella bassa, sotterrandola completamente sotto un cumulo di detriti.

Quando Antonio Cetrulo è arrivato nel suo paese non voleva credere ai propri occhi: era lui il primo ad essere arrivato. Nessuno (né forze militari, né soccorsi) che fosse lì a dare una mano. Solo i parenti, i pochi superstiti, che si aggiravano fra i cumuli di macerie, scavando con le mani nei punti dai quali provenivano lamenti. Lungo la strada, dalla radio che aveva portato con sé in auto, Antonio Cetrulo ascoltava di colonne di aiuti che stavano portando viveri e medicinali in tutte le zone colpite. «Perché non sono ancora venuti?» ha chiesto sgomento, davanti ai feriti disposti per terra fra le macerie. Nessuno, però, ha saputo rispondergli.

Qualche ora dopo il suo arrivo in paese, a Caposele è arrivato un camion con venticinque militari. Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo: arrivavano gli aiuti. Invece i militari erano sprovvisti di tutto: né viveri, né medicinali, né coperte. Non avevano neanche pale o picconi. A Quaglietta, una vicina frazione che contava mille abitanti, e che ora non esiste praticamente più, i pochi superstiti, di divise grigioverde, non ne hanno vista, per il momento, nemmeno una.

Sono sempre occupati i numeri del Viminale

ROMA — Il ministero dell'Interno ha comunicato di aver istituito, nel quadro dell'organizzazione dei soccorsi, una serie di uffici corrispondenti a questi numeri telefonici.

Coordinamento generale degli interventi finanziari e coordinamento di offerte di volontariato: tel. 47.51.787 (prefisso, per chi chiama da fuori Roma, 06).

Raccolta e coordinamento offerte di aiuti in natura da parte di Regioni, Province, Comuni e privati: tel. 461.291

Raccolta notizie relative a vittime e feriti: telef. 465.338, 465.386, 461.379, 461.417.

Abbiamo provato a lungo a telefonare a questi numeri, ma inutilmente: i telefoni risultano occupati fin dalle prime cifre. Al ministero degli Interni volevamo segnalare alcune delle numerose telefonate angosciate che avevamo ricevuto.

In particolare una chiamata da Melfi (Potenza) con la quale una donna ci segnala di aver raggiunto a piedi, perché il ponte è crollato, il comune di Calitri, in provincia di Avellino. La donna chiede aiuto. Il paese non risulta tra quelli colpiti, ma invece è stato fortemente danneggiato dal sisma. La donna ha aggiunto: «Prefettura e Viminale non rispondono, fate voi qualcosa». A Calitri i primi a raggiungerlo ieri mattina sono stati i compagni di Potenza.

Altre telefonate da Glattfeld nel cantone di Zurigo. Due operai di Volturara Irpina (Avellino) chiedono di avere notizie del loro paese: «Qui c'è chi dice che Volturara ha avuto 300 morti, altri, invece, sostengono che non ce ne sono».

Richieste di aiuto anche da Calabritto, in provincia di Avellino.

Tornano a casa e non sanno ancora chi troveranno

Viaggio pieno d'ansia per i nostri emigrati - Assenti le autorità consolari

MILANO — «Appena saputo del terremoto ci siamo attaccati al telefono. Abbiamo tentato dieci, venti volte. Niente. Le linee erano sempre interrotte. Ci strappavamo quasi il telefono di mano per poter provare a chiamare casa, per vedere se qualcuno rispondeva. Poi abbiamo deciso di partire. Come facevamo a resistere, in Germania, senza sapere nulla di quello che stava succedendo? Io ho moglie e figli lì al paese, e gli altri sono tutti nella mia situazione».

Nel treno che dalla Germania federale e dalla Svizzera riporta a casa gli emigrati, originari delle zone terremotate, nessuno chiude occhio. E' l'una di notte, il treno è fermo alla stazione di Milano Lambrate.

Qualcuno ha con sé una radiolina e tutti gli si stringono intorno per sentire le ultime notizie. Vegono da Stoccarda, da Basilea, da Zurigo, sono originari del Salernitano, dodici addirittura dello stesso paese.

Come hanno appreso la notizia? Dalla radio, dai giornali, i più attraverso i connazionali che meglio conoscono il tedesco. Notizie frammentarie e imprecise, ma che sono bastate a dar loro l'idea dell'entità del disastro dopo i vani tentativi di mettersi in contatto telefonico. Il primo impulso per tutti è stato quello di partire. A rivolgersi al consolato non ci ha pensato nessuno: è gente abituata da sempre a non chiedere nulla, perché nulla ha mai ricevuto.

Si sgranano le storie terribili della miseria, di una popolazione che è fra le più provate del paese. Le storie dell'emigrazione, delle difficoltà di vivere in una realtà estranea, spesso ostile, mentre al paese rimangono i vecchi, le donne e i bambini. «Sono sei anni che lavoro in Germania. La famiglia? Tutta al paese, la vedo solo pochi giorni all'anno».

Tra un mese a Natale sarebbero tornati tutti. Un appuntamento gioioso atteso per mesi. Tornano, invece, in anticipo, pieni di angoscia. La speranza si alterna alle più cupe previsioni, ai drammatici ricordi. «Nella zona dove c'è il mio paese ci sono già stati altri terremoti. Adesso la radio dice che è tutto distrutto. Ma le case che avevano costruito recentemente? Avevano detto che dovevano resistere...».

Quando il treno arriverà a Napoli che cosa faranno? Alcune linee ferroviarie sono ancora interrotte. Come contano di raggiungere le zone colpite? Non lo sanno. Alcuni, forse, impiegheranno altre ventiquattro ore per arrivare a casa. Altre ventiquattro ore di angoscia.

Tra loro c'è anche un uomo anziano: la sua famiglia è in Germania, ma torna lo stesso. Vuole vedere cosa è successo alla sua casa, la casa costruita al paese con tanti sacrifici — dice quasi a giustificarsi in mezzo al dramma degli altri — un luogo dove tornare da pensionato, dopo tanti anni vissuti all'estero. Sarà possibile ricostruire? E' un coro generale di sfiducia. «Finirà come sempre, come nel Belice, come nel Friuli». Riemerge l'antica diffidenza del Mezzogiorno verso gli aiuti governativi: una diffidenza che tutte le catastrofi di questo tipo hanno purtroppo confermato in piena.

Ma ora bisogna pensare alle necessità immediate... «Laggiù — dice un operaio — avranno bisogno di vestiti, di coperte». La gente si aggrappa a questi particolari, quasi a voler scacciare il più orrendo dei pensieri, quello che i propri cari non abbiano più bisogno di nulla, se non di sepoltura.

Nicoletta Manuzzato

Tra i 50.000 campani e lucani in Svizzera

Ore d'angoscia - Le autorità diplomatiche non li aiutano a tornare a casa

Dal nostro inviato

ZURIGO — Sono tra i 200 e i 300.000, nei vari paesi d'Europa, gli italiani provenienti dalle zone terremotate della Basilicata e della Campania. Di questi almeno 50.000 vivono e lavorano in Svizzera. Anche qui la televisione ha trasmesso le desolate immagini di Balvano, di S. Angelo dei Lombardi, sotto le cui macerie, oltre ai corpi straziati dei morti e dei feriti non era difficile scorgere i segni di una società povera e abbandonata. Nelle inquadrature ricolme di anziani e di bambini, gli unici adulti a prestare soccorso erano spesso soltanto i vigili del fuoco e i militari.

Sono qui, a Zurigo, a Ginevra, a Basilea — come a Francoforte, come a Torino e a Milano — quelle «braccia valide» lontano nel momento della tragedia. Molti sono già partiti di propria iniziativa, in treno e in macchina, verso i paesi distrutti o devastati, travolgendo gli ostacoli e le lacune burocratiche, che le ambasciate e i consolati stentano a rimuovere. Alla stazione di Zurigo si affollano i treni diretti a Milano. La maggior parte dei partenti ignora qual è la sorte toccata ai propri cari, alla propria casa. I dati che si possono raccogliere nell'emigrazione sono di per sé di un'eloquenza agghiacciante. Basti riflettere su un paio di numeri. Dei 4.000 iscritti alla federazione del PCI di Zurigo — trasformata in queste ore in un convulso centro di raccolta e smistamento di informazioni — ben 2.500 provengono dalle regioni colpite. Il rapporto vale anche per le federazioni di Basilea e di Ginevra. Alcune nostre sezioni della Svizzera francese — come quelle di Renens, di Nyon e quella del Paquis di Ginevra — sono quasi interamente composte da lavoratori dell'Irpinia. Nel Cantone di Zurigo, a Zweidler, nella fabbrica Spinnerei Letten, lavorano oltre 200 nostri connazionali, buona parte dei quali originari delle zone devastate. La direzione non ha opposto obiezioni al rilascio di permessi di lavoro, ma la situazione non è ovunque la stessa. Salvaguardia dei posti di lavoro, permessi, indennizzi — anche sotto forma di anticipi — e garanzia del salario sono tra le rivendicazioni avanzate dalle associazioni democratiche dell'emigrazione.

Si segnalano anche ritardi e scarsezza di sensibilità da parte delle nostre autorità diplomatiche. Ci sono funzionari che rispondono alle richieste di esponenti politici: «E a lei cosa interessa?».

A Ginevra si riuniscono oggi il Comitato cittadino di intesa (che raccoglie tutte le rappresentanze dei partiti e delle associazioni italiane) e il Comitato consolare. Si propone di convogliare su un unico conto corrente tutte le sottoscrizioni in denaro e di inviare presso un unico recapito — che verrà comunicato — i materiali destinati al soccorso. Inoltre si chiederà formalmente che siano i sindacati svizzeri a farsi promotori presso le autorità ai vari livelli di un'azione tesa a facilitare la concessione dei permessi di lavoro.

Resistenze a questa elementare esigenza si sono registrate un po' ovunque, anche se la tendenza prevalente è quella di concedere quanto umanamente non si può negare.

Le telefonate continuano a giungere mentre scriviamo queste note. Un lavoratore di Richterswill chiede notizie di Montello, in provincia di Avellino. Come rispondergli a bruciapelo che ci sono 150 morti? Gli viene risposto che ci sono vittime, ma se ne ignora il numero. Telefonano anche per sapere di Volturara Irpina. Qui la risposta è più semplice perché è una località colpita non gravemente. Si ritiene che possano essere varie centinaia gli italiani in Svizzera ad avere familiari tra le vittime.

Angelo Matacchiera